"Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 2, DCB ROMA"

annali della carità

ANNO XCIV

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC ITALIA

Allegato IL VOLUME SPECIALE
PER LA FORMAZIONE 2026/2027

IN ALLEGATO



FORMARE IL CUORE ALLA CARITA' CONDIVISA

PROGETTO FORMATIVO
2026-2027

3/4

duemilaventisei

annali della carità

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano

AIC ITALIA · **Anno XCIV · N. 3/4 · 2026**

Presidente Nazionale dei GVV
Maria Elena Ruggiano

Direttore Responsabile
Miriam Odoardi

Comitato Editoriale
Miriam Odoardi, Maria Elena Ruggiano,
Valeria La Rovere, Beatrice Marrocco,
Sr Mariantonia Di Tano, P. Salvatore Farì

Redazione e abbonamenti
Via Pompeo Magno, 21 • 00192 Roma
Tel. 06.3220821 • Cell. 375.6526211
redazioneannalidellacarita@gvvaicitalia.it

Impaginazione e Stampa
Antonio Dell'Orco
Postel Spa

Conto corrente bancario
BANCA INTESA SAN PAOLO
Cod. IBAN IT 92 I 03069 096061 0000 0100 626

Questo IBAN dovrà essere usato per tutte le operazioni riguardanti gli Annali, donazioni e ogni altro versamento a favore del GVV AIC Italia; si prega di comunicare il versamento effettuato a info@gvvaicitalia.it

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 61
del 29 maggio 1948

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana
Spedizione in Abbonamento Postale
Art. 1 comma 2 Legge 27/02/2004 n. 46 DCB
Roma

Chiuso in tipografia: ottobre 2026

Tiratura: 5.500

Il comitato editoriale si riserva il diritto di scelta e di sintesi dei testi e dei tempi di pubblicazione. Gli autori rispondono delle opinioni espresse nei loro articoli.

È possibile consultare online la rivista collegandosi
al sito: www.gvvaicitalia.it/annali

SOMMARIO

EDITORIALE

Noblesse oblige 2

FORMAZIONE 2026/27

La «Grazia» dell'incontro 5

TEMA DEL MESE

Progetto "Povertà educativa 2026" 15
Madeleine Delbrêl 19
Dove cercare Dio, oggi 24
Leone XIV, E pace sia! 27

IL PENSIERO DELL' ASSISTENTE NAZIONALE

La tela e il volto 30

LUCI TRA LE SBARRE

Cosa significa essere visitati in carcere? 40

FORMAZIONE PERMANENTE

Disarmare le parole per costruire la pace 42

NOTIZIE DALLE REGIONI

Casa di Riposo "San Vincenzo de' Paoli" di Lecce 45
Speciale sulla festa di San Vincenzo de' Paoli 27 settembre 2026 50

NOTIZIE DALLA FAMVIN

Prima assemblea della Famiglia Vincenziana in Europa 52

ORARI SEGRETERIA NAZIONALE
Lunedì - martedì - giovedì: ore 8 - 13
Mercoledì: ore 7 - 12

CONTATTI
Via Pompeo Magno, 21 • 00192 Roma • Tel. 06.3220821 • Cell. 375.6526211
info@gvvaicitalia.it • www.gvvaicitalia.it

EDITORIALE

NOBLESSE OBLIGE

A cura di Maria Elena Ruggiano
Presidente Nazionale GVV AIC Italia

Noblesse oblige è una espressione francese che vuol dire che la nobiltà comporta degli obblighi e, in senso figurato, sta a significare che si deve sempre agire in modo da conformarsi alla posizione e alla reputazione che ci si è guadagnati. Ad ogni privilegio corrisponde una responsabilità. Indica come una posizione di privilegio, un titolo nobiliare o un grande prestigio sociale impongano, a chi li detiene, un comportamento onorevole, generoso e responsabile verso gli altri. Chi ha di più, o vale di più in termini di ruolo, deve agire di conseguenza.

Questo antico detto, che compare già nella Iliade, libro XII, versi 310-320, poi verrà ripreso anche nel Vangelo di Luca 12-48, quando avverte che "*a chiunque sarà dato molto, molto sarà chiesto, a chi fu affidato molto, sarà richiesto ancora di più*", sembra proprio fare al caso nostro.

> *"A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto;*
> *a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più"*
>
> *Luca 12-48*

Noi volontari vincenziani abbiamo questo grande privilegio: di aver risposto Sì alla chiamata del Cielo di servire gli altri e di mettere a disposizione la nostra vita.

Quando entriamo nel volontariato vincenziano, la nostra intenzione è di aiutare in maniera disinteressata ma, a questo nobile desiderio, deve accompagnarsi necessariamente una condotta cristallina, non solamente nei confronti di coloro che vengono aiutati, ma anche nei confronti degli altri volontari e, molto più in generale, nei confronti di tutti, che siano parenti, amici, colleghi, vicini di casa o anche sconosciuti.

La condotta cristallina si avrà nel momento in cui li aiuteremo attivamente, in modo diretto, quindi senza pesantezze o mortificazioni, ma anche quando ci asterremo da facili giudizi o anche giudizi severi, offensivi o lesivi dell'altrui dignità.

Sarà nostra premura, quindi, servire l'Altro sempre e per Altro si intende non solamente chi si rivolge alle nostre strutture ma anche coloro che non hanno bisogni materiali; dovremo essere capaci di superare le offese, di non provare rancore per mesi o anni, di non desiderare o peggio attuare vendette personali che possano danneggiare le persone e l'associazione.

Tale ragionamento vale soprattutto per chi, dopo essere diventato volontario vincenziano, si mette a disposizione per ricoprire incarichi a vari livelli. Nel momento in cui assicura la propria disponibilità, dovrà tacere le proprie convinzioni personali e lavorare nell'interesse degli altri, dovrà astenersi da giudizi meschini e poco appropriati, dovrà dare il giusto esempio.

La carica assunta dovrà corrispondere ad una persona serena, affidabile, misericordiosa, capace di unire e non dividere; consapevole che, anche se si è ricevuto un torto, non si dovrà nutrire risentimento in eterno, in grado di astenersi da giudizi malevoli o volgari su tutti coloro che non la pensano in maniera uguale.

Chiaramente, sarà anche opportuno che alla forma corrisponda la sostanza, che ciò che si vede fuori sia quello che esiste nel proprio animo ma se anche così non fosse, la necessità di dare un buon esempio dovrà essere tale da saper gestire il proprio carattere e i propri impulsi.

Bisogna sempre ricordare che in cima a tutti i servizi che noi facciamo, ci deve sempre essere quello verso il GVV e che, se ci comportassimo male, nessuno vorrà condividere con noi questa esperienza, nessuno considererà la nostra associazione come una cosa buona in cui entrare; saremmo autori di una contro-testimonianza e allora, per quante ore avremo dedicato al volontariato, per quanti pacchi potremo aver consegnato, per quanti servizi potremo aver fatto, sarà tutto vano agli occhi di chi ci guarda sulla terra e del Signore Nostro che ci guarda dal cielo.

Buon lavoro a tutti ■



FORMAZIONE

La «Grazia» dell'incontro

S. Luisa alla scuola di S. Vincenzo

A cura di P. Nicola Albanesi CM

La nostra vita è ritmata, scandita da soglie epocali da oltrepassare. Ogni soglia rappresenta un limite, un salto rischioso, ma nello stesso tempo, necessario. Sono le varie crisi che contrassegnano e contraddistinguono la nostra esistenza. Ogni momento (infanzia, pubertà, giovinezza, età adulta) comporta una lotta per definire nuovamente se stessi individualmente e socialmente. Una di queste soglie da oltrepassare è quella della "piena maturità" (40 anni circa), della cosiddetta ***middle life krisis,*** che in termini cristiani può essere definita l'età della seconda conversione. E' una soglia particolarmente importante da superare perché decide delle sorti di una vita: o pienamente riuscita o inevitabilmente involuta. Ogni uomo conosce questa cerniera delicatissima e rischiosa.

Che cosa accade? Certo lo slancio e l'idealismo giovanile ed emotivo, l'infinita ampiezza di un futuro carico di promesse si attenuano, i sogni svaniscono. L'uomo giunto alla metà del cammino della sua vita attraversa una profonda crisi di identità e del suo orientamento di vita: deve presentarsi diversamente a se stesso e domandarsi cosa ne è di sé e della propria vita. Questo comporta una rivisitazione del passato, del proprio spazio di aspettativa e del proprio orizzonte futuro. Spesse volte in questa fase la presenza di persone dell'altro sesso aiuta a superare la crisi e a liberare energie e possibilità inattive. Si pensi solamente al significato di Chiara per Francesco di Assisi, di Giovanni della Croce per Teresa d'Avila, di Francesco di Sales per Giovanna di Chantal.

Per S. Luisa e S. Vincenzo avvenne una cosa simile a metà circa della loro vita. Il loro incontro è stato fecondo: li ha portati alla piena maturità cristiana e a far fiorire dei carismi nella chiesa che ancora resistono al tempo. All'inizio a beneficiare di questo incontro è stata soprattutto S. Luisa, che si è potuta liberare definitivamente dal "peso" del passato e iniziare una vita nuova; ma poi anche S. Vincenzo è stato arricchito dalla presenza discreta ma tenace di S. Luisa.



Gli anni che vanno dal 1623 al 1633 (dai 32 ai 42 anni) sono stati per S. Luisa davvero decisivi per la sua vita. Sono stati gli anni di una profonda crisi che l'hanno portata però a trovare la sua vera collocazione nel mondo, la sua vera vocazione e la sua missione. Quello che l'ha aiutata ad attraversare la crisi è stata l'obbedienza a Dio e al suo padre spirituale (S. Vincenzo). Dio gli ha fatto percorrere un lungo itinerario per riconciliarsi con il proprio passato e così abbandonarsi fiduciosa alla divina Provvidenza. Questo è stato il segreto di S. Luisa, che ha custodito gelosamente. Il suo passato così limitante, da rimuovere e dimenticare, Dio l'ha trasformato in spazio e possibilità per una sorpresa gratitudine. S. Vincenzo è stato poi decisivo per indicarle la via sulla quale il Signore la stava aspettando: la via di un amore concreto, appassionato, liberante che si fa carità premurosa, assidua verso i più poveri.

2. La «luce» di Pentecoste

Senza dubbio l'esperienza di Pentecoste è stato il fatto che più ha segnato la vita di Luisa. Ha rappresentato la svolta della sua vita, tanto che tutti gli anni, dal 1623 in poi, il giorno di Pentecoste diverrà "il giorno" per eccellenza. Vi si preparava a celebrarlo con cura, attraverso un ritiro spirituale che iniziava il giorno dell'Ascensione. Per lei quel giorno rappresenterà

il "memoriale" della sua vita. S. Luisa sapeva bene da dove il Signore l'aveva tratta, da quale situazione l'aveva salvata. Ricordando quel periodo S. Luisa scrive: *«Il giorno dell'Ascensione entrai in un grande abbattimento di spirito, che durò fino a Pentecoste».* Tre dubbi la laceravano interiormente: 1) se lasciare suo marito, ormai gravemente ammalato, per consacrarsi interamente a Dio; 2) se lasciare il suo padre spirituale, al quale era molto legata; 3) se l'anima è davvero immortale. E Luisa aggiunge: *«Il dubbio dell'immortalità dell'anima mi portava a non credere nell'esistenza di Dio».* In altre parole, Luisa era in una situazione esistenziale di non sapere più chi era, che cosa sia il mondo, perché si vive, come e in quale condizione si deve vivere, se c'è davvero un Dio che guida la vita di ogni uomo. Si trovava in una crisi esistenziale, corrosa dal tarlo del dubbio sull'esistenza di Dio, che l'ha portata ad un vicolo cieco, a sperimentare l'impossibilità ad uscirne a livello razionale.

Ma da questo vicolo cieco Dio l'ha fatta uscire, distruggendo lo schema razionale nel quale si era chiusa. Luisa stessa racconta: *«Il giorno della Pentecoste, durante la S. Messa, all'improvviso il mio spirito fu illuminato sui suoi dubbi. Fui avvertita che dovevo stare con mio marito e che sarebbe venuto un giorno in cui avrei potuto fare i voti di povertà, castità e obbedienza, in una piccola comunità in cui alcune persone avrebbero fatto lo stesso. Capii allora che sarebbe stato in un luogo per servire il prossimo, ma non potei capire come ciò potesse realizzarsi. Fui ancora assicurata che dovevo stare tranquilla riguardo al mio direttore e che Dio me ne avrebbe dato uno, che Egli mi fece vedere, mi sembra, e ne provai ripugnanza ad accettarlo: però acconsentii, anche per il fatto che non dovevo ancora eseguire tale cambiamento. La terza pena mi fu tolta con l'assicurazione provata nel mio spirito che era Dio che mi insegnava quanto sopra ho detto, e che perciò, essendoci un Dio, non dovevo dubitare di tutto il resto».*

Tutto accadde in un istante: dall'abisso di disperazione in cui era caduta (nessuno può dare la fede a se stesso) ad una grande pace interiore, che solo Dio può dare. Che cosa era successo? L'incontro con Dio, con il Vivente, che cambia la vita. Luisa era ormai passata dal dubbio alla fede, per opera dello Spirito Santo. S. Paolo dice che lo Spirito Santo rende testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio (Rm 8,16). In quel momento, in un istante, Luisa ha avuto questo tocco dello Spirito Santo, che scende nella zona più profonda del nostro io. In quel momento è come se uno fos-

se creato di nuovo, “ri-creato”, rigenerato perché Dio è presente. Questa è propriamente la fede: la testimonianza certa dentro di noi che Dio è nostro Padre.

3. Il dono di una «guida»

Dopo la luce di Pentecoste la vita di Luisa iniziò a cambiare. Tuttavia aveva bisogno di una guida che l’aiutasse a scoprire, a vedere, ad assecondare il piano che Dio aveva su di lei. La svolta avvenne negli anni 1625-26, grazie all’incontro con un uomo: S. Vincenzo de’ Paoli. Il 21 dicembre 1625 morì il marito. Nel maggio 1626 Luisa fece il suo primo ritiro sotto la guida del santo. Da questa data fino al 1633 (cioè, dai 35 ai 42 anni), Luisa visse una esperienza di consacrata “nel” mondo. Camus, il suo primo padre spirituale gli aveva permesso di fare, durante la malattia del marito, il voto di “perpetua vedovanza”. S. Vincenzo la guiderà a vivere una esistenza di consacrata “per” il mondo.

Eppure l’incontro tra i due, all’inizio, non era stato tra i più felici. Vincenzo non era entusiasta ad occuparsi della direzione spirituale di una donna esigente che lo distoglieva dalla predicazione delle missioni e dall’organizzazione delle carità. Luisa, da parte sua, non si sentiva attirata verso quel prete freddo e rozzo, ben lontano dalla sensibilità aristocratica dei suoi precedenti direttori. Tuttavia la dedizione di Vincenzo fu totale, e l’obbedienza di Luisa assoluta.

P. Mezzadri descrive così questo incontro, intuendo i pensieri di Luisa al riguardo.

All’inizio il Padre Vincenzo non mi piaceva.
Ero abituata a frati e monsignori
con gli occhi levati al cielo
e la bocca piena di citazioni latine.
Mi sembrava poco spirituale
con quella testa grossa da contadino,
con quel naso più avvezzo all’odore di fieno reciso
che non ai preziosi profumi di rosa e gelsomino.
Tutto in lui era ordinario.
La veste, le scarpe, la parola.



Anche la sua umiltà.
Era naturale per uno come lui
dirsi povero contadino,
antico pastore di porci, scolaro ignorante.
Diceva quello che si vedeva.
Io ero un'ostrica chiusa in un guscio fatto di buio.
«A chi mi ama io mi manifesterò» gli ripetevo.
«Se non si manifesta è perché non lo amo,
e se non lo amo è perché non credo in Lui,
o forse Lui non esiste nemmeno».
Scuoteva la testa.
I suoi occhi erano dolci e le parole soavi.
«E' vero, quand'ero lontano anch'io desideravo vedere Dio.
Ma Lui … sembrava dormire.
Un giorno però mi sono accorto che Lui c'era,
era a Parigi, nelle strade, nei poveri di Parigi.
Lui c'era, ero io che non lo vedevo».
Avevo tante obiezioni, tante ragioni.
Non le ha ascoltate.
Mi ha detto: prova.
E ti ho trovato, Signore.
Ora non ho più bisogno
di chiudere gli occhi, per immaginarti,
di fare silenzio, per sentirti.
Ti posso toccare, curare, sfamare.
Hai guarito la mia fantasia,
e mi hai dato un cuore,
anzi, tanti cuori, per trovarti.
Grazie perché mi hai tolto
dalla mia incredulità
per mezzo di un simile prete.

4. Trovare Dio nell'amore.

Dieci giorni dopo la morte del marito, il 31 dicembre 1625 Luisa fa i voti di povertà, castità e obbedienza, che rinnoverà ogni mese. Inizia, da questo momento una esistenza di "consacrata nel mondo". Le sue maggiori preoccupazioni erano il figlio Michele (S. Vincenzo le dirà: «Non ho mai visto una madre così madre come voi»), e la sua perfezione. Aveva scritto un regolamento ferreo (la sua "regola di vita") che le scandiva tutta la giornata. Anche la più austera delle regole religiose non era così esigente. Tutto questo contribuiva a farla ripiegare ancora di più su se stessa, accentuando le inadempienze, i difetti, le debolezze, i peccati. La sua "regola", anziché essere liberante, rischiava di diventare un legame in più.

All'inizio S. Vincenzo la lasciò fare. Poi poco alla volta prese in mano le redini della sua vita. La liberò dall'eccessiva preoccupazione per suo figlio; gli riequilibrò **vita attiva** (sempre più intensa) e **vita contemplativa**; la aprì al servizio dei poveri. Seppe mitigare il suo carattere ansioso, un po' cupo, malinconico, la sua indole portata più all'introspezione. Le ripeteva: «State allegra con la disposizione di volere tutto quello che Dio vuole». Seppe mitigare anche la sua eccessiva razionalità in tutte le cose, la sua tenacia (che a volte diventava testardaggine): «Confidate in me, penso abbastanza per tutti e due». Seppe liberarla anche dalle pratiche religiose soffocanti: «Quanto ai 33 atti alla santa umanità e agli altri, non vi affliggete se vi vengono a mancare. Dio è amore e vuole che si vada a Lui per amore, attraverso l'amore». S. Vincenzo non la costrinse a fare nulla: la aiutò solamente a scoprire quanto fosse amata. E la buttò in una attività che la costringesse a scontrarsi con le esigenze dell'amore.

Le diede un incarico delicato: visitare le confraternite della Carità fondate da S. Vincenzo un po' ovunque. Per prepararla al primo viaggio S. Vincenzo le scrisse questo biglietto: **«Andate, andate nel nome di Nostro Signore. Prego la sua divina bontà che vi accompagni, che vi sia di consolazione lungo il cammino, di ombra contro l'ardore del sole, di riparo nella pioggia, nel freddo, di morbido letto quando siete stanca, di forza nel vostro lavoro e che infine vi riconduca in perfetta salute e piena di opere buone»**. Era l'anno 1629. Fino al 1633 Luisa visiterà instancabilmente le confraternite. Erano viaggi scomodi, quelli che doveva affrontare, su diligenze traballanti, in alberghi di fortuna (non sempre sicuri). Anche le "visite" stesse

non erano facili da realizzare. Spesso doveva combattere contro l'opposizione dei parroci o dei vescovi, contro lo scoraggiamento e il rilassamento dei componenti, o la divisione dei membri ecc. Luisa svolgeva inoltre anche un lavoro direttamente caritativo: visitava i poveri, si prendeva cura degli infermi, distribuiva elemosine. Si preoccupava in modo particolare di insegnare il catechismo ai bambini dei villaggi dove andava. Lei stessa compose un catechismo. E prima di lasciare il villaggio si preoccupava di trovare una persona che potesse continuare il lavoro da lei iniziato.

Dopo un anno di questa attività sempre più intensa S. Luisa scrive: *«Lungo tutto il viaggio mi sembrava di agire senza che io contribuissi in nessun modo. Mi dava molta consolazione sapere che Dio volesse che io, indegna come sono, aiutassi il mio prossimo a conoscerlo. […] Alla santa comunione mi sembrò che il Signore mi desse il pensiero di riceverlo come mio Sposo, e anzi, che quello fosse come una specie di sposalizio. Mi sentii più fortemente unita a Dio ed ebbi il pensiero di lasciare tutto per seguire il mio Sposo e di considerarlo d'ora in avanti come tale, e sopportare le difficoltà che avrei incontrato, ricevendole come appartenenti alla comunione dei suoi beni».* È Dio che si manifesta durante un viaggio, in mezzo agli scotimenti della carrozza, fra le intemperie e la confusione. Eppure incontra Dio. Anzi le sembra che il Signore le offra di divenire sua sposa, di unirsi sempre più a lei in una forma di matrimonio spirituale. Così Luisa arriva ad una pace profonda, come mai l'aveva sperimentata, attraverso una via (la via dell'amore) molto lontana dall'idea di santità che si era formata, fatta di silenzio, di pratiche di pietà, di digiuni e penitenze, di mortificazioni.

5. «Sono rotti i miei legami»

In una lettera del dicembre 1625 (pochi giorni dopo la morte del marito) al Padre certosino Ilarione Rebours, S. Luisa, manifestandogli il desiderio di consacrarsi a Dio, gli chiede: *«Perciò, caro Padre, aiutate la mia povera anima, e con le vostre preghiere rompete questi lacci che mi legano così fortemente a tutto quello che non è Dio».* Luisa aveva già avuto una esperienza forte di Dio (l'esperienza di Pentecoste), ma ancora non si era riconciliata con il suo passato. L'esperienza dell'*abbandono* l'aveva profondamente segnata. L'abbandono della madre: lei, figlia illegittima, non ha

mai conosciuto la sua vera madre; l'abbandono della propria famiglia: alla morte del padre, di fatto Luisa viene emarginata dalla famiglia de Marillac; l'abbandono di Dio: Luisa non aveva potuto realizzare il desiderio di farsi suora ed entrare tra le "cappuccine", quasi come se neppure Dio la volesse per sé. E poi l'esperienza del matrimonio non proprio felice, accanto ad un marito molto più anziano di lei e malato, ed un figlio "caratteriale". Tutto questo rischiava di imprigionarla nella gabbia del suo passato. Ma il Signore, attraverso S. Vincenzo che l'ha costretta ad una attività che l'obbligava ad uscire da se stessa, poco a poco l'ha liberata. Allora il passato non lo sente più come un peso, una zavorra che è costretta a portarsi dietro, ma anzi, viene rivalutato. Luisa lo riconoscerà come tesoro, come miniera, perché abitato da Dio. Quando sarà capace di leggervi un disegno provvidenziale di Dio, un disegno di amore che la supera totalmente, troverà il coraggio di iniziare qualcosa di nuovo, di progettare il futuro, di farsi autorità, di favorire la crescita di molte altre persone.

> *Mi dava molta consolazione sapere che Dio volesse che io, indegna come sono, aiutassi il mio prossimo a conoscerlo.*

Liberata dal peso del passato è ormai libera di donarsi a Dio e ai fratelli senza riserve, di andare ovunque "nel nome di Nostro Signore", come amava ripetergli S. Vincenzo. La carità l'aveva guarita! E quando nel 1633 deciderà di iniziare una nuova vita di "consacrata per il mondo", sempre sotto la guida di S. Vincenzo, abbandonerà il nome di Le Gras, che pure era il suo da sposata, e tornerà a firmarsi *Louise de Marillac,* con il nome che le aveva dato suo padre.

6. Nuovi inizi

Con l'andar del tempo, a partire proprio dal 1630, attorno a lei si formò un piccolo gruppo di ragazze di modesta condizione impegnate nelle Carità parrocchiali. Si dedicarono con zelo ai servizi più umili: portare la «pentola» per le vie della città, fare i salassi e i clisteri, fasciare le piaghe, vegliare i malati soli, fare loro da mangiare e rifare i letti.

Questa prima esperienza aveva rivelato la maggior disponibilità della donna alle iniziative in favore dei poveri, e la necessità di un impegno nella carità a tempo pieno. Così S. Vincenzo intuì che era necessario affiancare alle «Dame» una comunità femminile, le «**Figlie della Carità**».



In Luisa trovò una collaboratrice intelligente e preparata, in grado di interpretare gli orientamenti della sua intuizione. La nuova comunità era composta da giovani donne «date a Dio per il servizio dei poveri». Una comunità di vita attiva, senza clausura, con voti annuali privati, esenti dagli ordinari ma anche con una regola, la vita comune e precisi impegni di preghiera e servizio. Si rompevano pertanto gli schemi dell'età del disciplinamento che escludevano le religiose dall'apostolato diretto e si abbattevano le barriere sociali che riservavano la carità alle persone «di condizione».



Dopo il 29 novembre 1633 (giorno della fondazione delle **FdC**) la vita di Luisa si intreccia con la vita della «sua» comunità. Le attività conobbero un incremento notevole nel giro di pochi anni. S. Vincenzo mandò le FdC all'Hotel-Dieu (1634) e poi in altri ospedali della provincia; affidò loro il compito di assistere i feriti sui campi di battaglia, i profughi, i mendicanti, ad organizzare i soccorsi alle popolazioni colpite dalle devastazioni della Lorena, Piccardia, Champagne e Ile-de-France (1636); le costrinse ad occuparsi dei «trovatelli» (1638) e dei «galeotti» (1639). Luisa si distinse da allora e sino alla fine nell'attività di governo della Compagnia, nella formazione delle nuove sorelle, nella direzione di alcune opere, nel custodire lo spirito originario ■

TEMA DEL MESE

Progetto "Povertà educativa 2026"

A cura di Valeria La Rovere

Il Il GVV AIC Italia, per il secondo anno, promuove la presentazione di progettualità per il contrasto alle diseguaglianze e alla povertà minorile con l'obiettivo di contribuire a colmare le disuguaglianze e i divari alla base della povertà educativa. Il bando promuove il finanziamento di progetti in grado di intervenire sull'apprendimento e sullo sviluppo dei bambini, degli adolescenti e dei minori di anni 18, soprattutto di coloro i quali si trovano in condizione di svantaggio e vulnerabilità perché in situazioni di povertà, di disabilità gravi o in situazioni familiari difficili.

I progetti intendono promuovere ed attivare la "comunità educante" creando una rete di solidarietà territoriale, o favorendone l'implementazione e il rafforzamento laddove già esistente, costituita da tutti coloro che partecipano con responsabilità, in maniera sinergica e con la stessa cultura pedagogica, alla crescita delle persone di minore età.

Le proposte progettuali possono prevedere opportunità ludiche e di apprendimento che consentano ai bambini e ai ragazzi di acquisire conoscenze e sviluppare atteggiamenti e abilità per assumere un ruolo attivo, rispettoso e responsabile nella società di oggi. I progetti potranno rivolgersi a favorire **la cultura, l'arte, la musica, lo sport, il bene comune e la partecipazione democratica**, indispensabili per il corretto sviluppo della vita sociale e cognitiva dei bambini e degli adolescenti.

A titolo esemplificativo, tra le attività che i progetti possono proporre ci sono: interventi di prevenzione e di contrasto alla dispersione scolastica, attività legate a corsi (anche intergenerazionali) di arte, mestieri, cultura, pratiche sportive, coinvolgimento attivo dei giovani nel mondo della musica e dello sport, diffusione della cultura artistica teatrale, educazione ambientale per incentivare la cultura del riciclo e del riuso, della cura e del mantenimento delle aree verdi, per favorire iniziative di rigenerazione urbana e recupero del territorio, delle aree d'interesse naturalistico, storico- archeologico, formazione e sensibilizzazione al tema ambientale e del rapporto con la natura (ad esempio, fattorie didattiche); educazione informale attraverso pratica sportiva, trekking, birdwatching, ecc.; laboratorio di cucina ed educazione alimentare. Importante è favorire nelle persone di minore età la scoperta dei propri talenti, lo sviluppo di interessi, l'acquisizione della consapevolezza delle proprie attitudini. Possono essere previsti inoltre servizi in favore di bambini ed adolescenti che vivono situazioni di violenza assistita o di fallimenti adottivi o si trovano nella condizione di orfani per crimini domestici: entrambe categorie ad alto rischio di mancanze affettive - relazionali e in uno stato di disagio sociale.

Le risorse destinate al finanziamento dei progetti ammontano complessivamente ad euro 8.000,00 (Ottomila/00) a valere sul Bilancio GVV AIC Italia. A ciascun progetto potrà essere assegnato un contributo massimo di € 2.000,00 fino ad esaurimento del fondo disponibile. Il finanziamento erogato per ciascuna iniziativa progettuale potrà coprire l'intero costo del progetto od anche una sua sola parte.

Sono ammessi a presentare proposte progettuali in qualità di soggetto proponente esclusivamente i gruppi aderenti al GVV AIC Italia, dotati di autonomia amministrativa in quanto in possesso di C.F. ed in regola con il versamento delle quote associative. La realizzazione delle attività progettuali dovrà essere svolta esclusivamente dal soggetto proponente, anche attraverso i gruppi cittadini/provinciali afferenti.

I sei progetti che hanno partecipato lo scorso anno, sono stati presentati nel consiglio nazionale di Catania, 19-21 febbraio 2026. Tra di essi sono stati scelti i vincitori.

Da **Caltanissetta** la presidente Maria Salvatrice Dell'Aira ed il tesoriere Nicola Renato D'Antoni hanno illustrato i tre progetti presentati:

"Il giusto valore, il valore dello scarto": progetto di educazione ambientale, per contrastare la povertà educativa e sensibilizzare i giovani sulla conoscenza appropriata dello scarto e stimolarli alla fantasia del suo riuso. Costo 2.000€.

"Cuore nisseno": progetto di conoscenza del territorio, integrando storia e tradizioni, per far conoscere ai ragazzi l'identità della propria città, da sempre mescolanza di culture diverse, dai greci prima, agli arabi poi. Costo 2.000€.

"I colori della tavola": progetto di educazione alimentare multietnica in cui i giovani si trasformano in ambasciatori del benessere; con la loro curiosità sono un ponte verso la famiglia per guidare i genitori ad una maggiore consapevolezza alimentare, insegnando loro il valore nutrizionale degli ingredienti e trasformare il pasto in una occasione di scambio culturale. Costo 2.000€.



Per **Casagiove** (CE) la vice presidente dei GVV Campania, Provvidenza Nappo ha riferito sul progetto inviato:

"Il sogno dell'eterno si fa casa": attività di accoglienza, accompagnamento e doposcuola, con l'aiuto del parroco don Stefano, per circa 200 ragazzi dai 6 ai 14 anni e circa 60 dai 15 ai 18. Costo 2.000€.

Da **Catanzaro**, Caterina Cacciatore, presidente dei GVV Calabria, ha parlato di due progetti:

"In scena insieme": laboratorio teatrale rivolto ai bimbi dai 7 ai 12 anni per favorirne la socializzazione, l'inclusione e per aiutarli a vincere la timidezza. Costo 1.200€.

"Incontri di logopedia": ciclo di sedute per bimbi con difficoltà del linguaggio. Costo 800€.

Da **Civitanova Marche** la vice presidente nazionale Cristiana Valerii ha presentato:

“Officina del fumetto”: laboratorio creativo di tecnica del fumetto, in lingua inglese, rivolto a ragazzi dai 14 ai 18 anni per contrastare il disagio giovanile. Costo 2.000€.



La commissione, composta dalla presidente Maria Elena Ruggiano, dal tesoriere Giancarlo De Marchi e dalla vice presidente vicaria Valeria La Rovere, ha proceduto alla premiazione dei tre più meritevoli, con un contributo economico di 2.000€ ciascuno. Sono stati scelti, per originalità, replicabilità e maggiore coinvolgimento del volontariato vincenziano i seguenti progetti:

1° premio “I colori della tavola” premio di 2.000€;

2° premio: “Il sogno dell’eterno si fa casa” premio di 2.000€;

3° premio: “In scena insieme” premio di 1.200€; **“Officina del fumetto”** premio di 1.000€.

Per questo nuovo bando attendiamo originali e innovative proposte da farci pervenire entro il 15 gennaio 2027. I progetti saranno premiati nel consiglio nazionale di Piacenza del 18-20 febbraio 2027

TEMA DEL MESE

Madeleine Delbrêl
Strade di città, sentieri di Dio

A cura di Suor Mariantonia Di Tano FdC

Ho seguito con molto interesse la 47ª edizione del Meeting di Comunione e liberazione svoltosi, come ogni anno, dal 21 al 26 agosto, 2026, presso la fiera di Rimini sul tema molto concreto espresso col famoso verso di Dante: ***L'amor che move il sole e l'altre stelle.***

In un mondo frammentato, come non mai, riscoprire l'amore come forza che muove e trasforma, significa riconoscere che la realtà non è caos immobile ma forza che può muovere noi e, attraverso le nostre azioni, rimettere in cammino un mondo che sembra essersi fermato. Non è sentimentalismo, ma testimonianze di vita ed esperienze concrete dove l'amore si rivela energia che rimette in moto ciò che sembrava morto.

Nella sezione dedicata *all'attrattiva dei testimoni* mi ha favorevolmente sorpresa la testimonianza di vita di **Marie Madeleine Delbrêl,** Poetessa, Scrittrice, Assistente sociale, mistica e missionaria, facendomi scoprire, tra l'altro, l'avere in comune con noi vincenziani alcune affinità: Parigi, l'incontro con un Missionario vincenziano, l'amore per i poveri della strada.

Marie Madeleine Delbrêl, come Dorothy Day a cui è stata spesso paragonata o come Flannery O'Connor, non era una suora, né una fondatrice, né una teologa, bensì una donna laica, artista e attivista immersa in realtà difficili, come il deserto popolato di Parigi con le sue "periferie esistenziali" dove incontra i poveri e Dio.

Dall'ateismo alla fede

Madeleine nasce il 24 ottobre 1904 a Mussidan (Sud-ovest della Francia) e nel 1916 si trasferisce con la famiglia a Parigi.



Brillante, anticonformista e non credente, frequenta alla Sorbonne corsi di filosofia, storia e arte e coltiva la scrittura poetica, mentre mostra un vivo interesse per la filosofia esistenzialista.

Durante i primi anni universitari, il confronto con alcuni amici credenti, appassionati e intellettualmente rigorosi, tra cui il giovane Jean Maydieu (futuro Padre domenicano), che vivono la fede con molta naturalezza, mettono in discussione il suo agnosticismo. Incuriosita da queste amicizie, inizia a leggere testi spirituali e a frequentare, quasi di nascosto, incontri di preghiera e, durante una crisi interiore, matura una nuova consapevolezza che lei stessa descriverà così: «*Dio era presente. Senza che avessi bisogno di cercarlo, Egli era lì…. Non avevo fatto nulla per Lui; né avevo cercato di credere. Ero stata afferrata da Dio.*»

Ma il punto di svolta per Madeleine arriva nel 1926 quando fa la conoscenza con il Padre Jacques Lorenzo CM, (Missionario vincenziano), divenuto celebre soprattutto per il ruolo che ebbe nella vita e nella conversione spirituale di Madeleine Delbrêl. Fu lui a riavvicinarla alla fede, a guidarla nella preghiera e a trasmetterle la passione per il Vangelo e per i poveri della strada.

Non si trattò di un'illuminazione improvvisa, ma di un processo graduale, profondo, radicato nella riflessione e nel silenzio. Una conversione che non la spinse verso la clausura, ma al contrario le fece scoprire la vocazione di vivere per strada e tra la gente, testimoniando il Vangelo nella vita di tutti i giorni: "*Guai a me se non evangelizzo, ma anche guai a me se evangelizzare non mi evangelizza".*

Impegno sociale

Nel 1933 si trasferisce, insieme ad alcune compagne, a Ivry-sur-Seine, nella periferia operaia di Parigi, un quartiere industriale e di lotta di classe. In questo contesto, segnato da povertà materiale e secolarizzazione spirituale, Madeleine dà vita a una piccola comunità di donne laiche impegnate nel lavoro sociale, nella preghiera e nella condivisione della vita quotidiana. Opera lei stessa come Assistente sociale per il Comune. La sua casa diviene un luogo di accoglienza per i poveri, i senza tetto e, durante la Resistenza, per ebrei e rifugiati. In questo periodo Madaleine e le sue compagne emettono i voti privati di povertà, castità e obbedienza. Questo diviene il fulcro della sua vita, come lei stessa scrive: *"Forse ci basterà raggiungere un'umiltà straordinaria, o una povertà insuperabile, o un'obbedienza imperturbabile, una purezza incrollabile; ma se quell'umiltà, quella povertà, quella purezza e quell'obbedienza non ci hanno portato a scoprire la bontà, se chi vive nella nostra casa, per strada, nella nostra città, continua a soffrire la fame e il freddo, se inoltre continua a sentirsi solo, forse saremo degli eroi, ma non saremo tra coloro che amano Dio".*

La mistica della strada

La costante ricerca di Dio è stato il filo conduttore della sua esistenza: *"Se vuoi trovare Dio, sappi che è dappertutto…Se vai in capo al mondo, trovi le orme di Dio; se vai nel profondo di te stesso, troverai Dio in persona".*

Giorno dopo giorno assieme alle sue compagne, "la gente della strada" come lei le definiva, sente nella libertà dei figli di Dio lo spazio vitale e allo stesso tempo il fondamento del suo agire. Conduce una vita quotidiana umile, anonima. Non mette in atto nessuna fuga dal mondo, né si adopera per la costruzione di strutture, opere o servizi, percependo come lontani i modelli di santità allora conosciuti: il martirio, il monachesimo, la diaconia, tanto da farle dire: *"Siamo libere da ogni obbligo, ma dipendiamo totalmente da una sola necessità: la Carità"*.

Non compì gesti eccezionali, ma fu un segno vivo della presenza di Cristo fra gli uomini e con la sua testimonianza insegnò che il luogo in cui Dio ci pone è il luogo della nostra santità.

La gioia di credere

"*Quando non puoi danzare tu, fai danzare la tua anima*". Madeleine amava danzare e il suo famoso testo sulla danza dell'obbedienza è stato ritenuto uno dei testi più belli della letteratura spirituale del 20° secolo *"[...] Facci vivere la nostra vita, non come una partita a scacchi dove tutto è calcolato, non come una partita dove tutto è difficile, non come un problema che sa di rompi capo, non come un debito da pagare ma come una festa senza fine, come un ballo, come una danza fra le braccia della tua grazia, nella musica* che riempie l'universo d'amore. Signore, *Signore invitaci a Ballare"*.

La scelta del simbolo della danza è altamente significativa perché a ben pensarci, come affermava il grande coreografo francese Maurice Bejar, la danza è l'unica opera d'arte in cui artista e opera coincidono.



E qual è la pista da ballo per Madeleine? La vita di tutti i giorni tra la gente della strada.

"Noi della strada crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, questo mondo dove Dio ci ha messi, è per Lui il luogo della nostra santità, è lì che ci dà appuntamento, è lì che possiamo farlo incontrare a tutti".

Rimase per trent'anni a Ivry-sur-Seine, dedicandosi alla missione in diversi luoghi. La sua carità fu senza frontiere e senza limiti, lucida ed intelligente.

Muore improvvisamente il 13 ottobre 1964 a Ivry-sur-Seine (Francia).

Un'eredità riconosciuta dalla Chiesa

La rilevanza della sua testimonianza è stata riconosciuta anche dalla Chiesa. Il 26 gennaio 2018, Papa Francesco ha firmato il decreto che ne riconosce le virtù eroiche, conferendole il titolo di Venerabile e in diverse circostanze l'ha additata come prezioso riferimento per un autentico rinnovamento della Chiesa in cammino.

La fama che accompagnò in vita la Venerabile Serva di Dio era legata alla sua santità feriale, al suo sforzo di testimoniare Cristo nel quotidiano, vivendo in maniera coerente al Vangelo.

Una testimone per il nostro tempo

A distanza di sessant'anni dalla sua morte, Madeleine Delbrêl continua a parlare alle nuove generazioni. La sua vita dimostra che si può vivere la fede pienamente nel cuore della città, senza bisogno di protezioni né privilegi. La sua capacità di unire contemplazione e azione, ascolto e impegno sociale, resta un punto di riferimento per chi desidera educare alla libertà interiore, alla responsabilità e all'incontro.

Sì, quell'amore che muove il sole e le altre stelle, se l'hai incontrato, ti chiede di vivere nel suo slancio tutta la vita.

La spiritualità di Madeleine è permeata di misticismo e pragmatismo. I suoi scritti, tradotti in molte lingue, hanno attirato l'attenzione di grandi storici e teologi e sono raccolti in diversi volumi, tra cui ***La joie de croire*** (La gioia di credere) e ***Nous autres, gens des rues*** (Noi, la gente della strada) ■

TEMA DEL MESE

Dove cercare Dio, oggi

A cura di Isa Sarullo

"Le lacrime sono mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre:" Dov'è il tuo Dio?" (Salmo 41).

Così parla la nostra nostalgia di luce, di felicità illusa e delusa dai limiti umani, di quel progetto d'amore che eravamo, creati per la gloria di Dio. Nostalgia di pace, di un'oasi di riposo dove zampillano le risposte di fedeltà, di gratitudine, di liberazione dal "fango della palude" (Salmo 39), nel desiderio antico della casa di Dio dalle mura forti e salde che hanno promesso protezione e salvezza. Nostalgia di appartenenza, di garanzia di un posto di immortalità, del momento favorevole in cui il Signore soccorre e salva (2Cor 6,2), della certezza di essere amati e condotti nel porto sicuro.

"Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?" (Salmo 12).

Questo è il grido che sale dai Salmi, a volte rabbioso, altre supplice, sempre ricco di speranza.

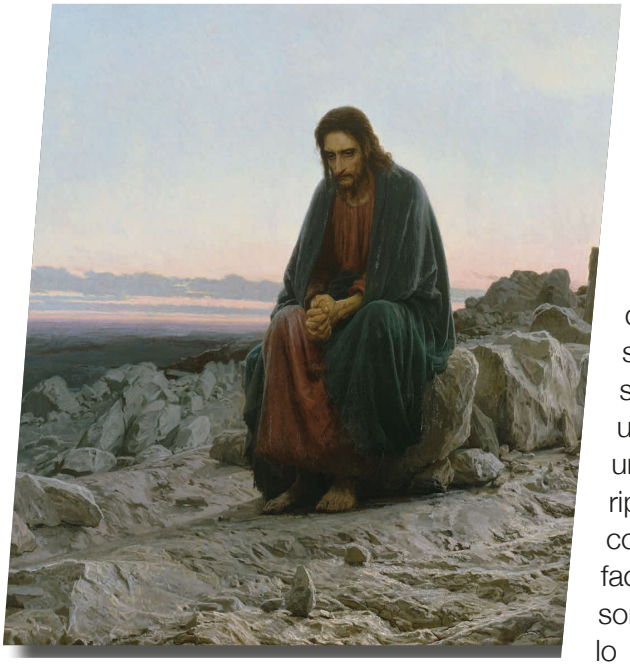
Intanto corre il nostro tempo in una ansiosa ricerca che spesso perde spessore nelle contraddizioni della vita umana, nelle distrazioni di una banale quotidianità dove i rumori di fondo soffocano il silenzio, la meditazione e l'ascolto. La frenesia prende il sopravvento e le nostre orecchie vengono travolte dall'assordante rumore del mondo.

Dove Lo cerchiamo, oggi? Perché tutti cerchiamo qualcosa, ma spesso lo facciamo nel posto sbagliato. E molte volte Dio diventa l'ultima spiaggia dove lentamente annegano i flebili bagliori della fede.

E allora, dove cercarlo?

Imitatio Christi.

Guardiamo a Cristo e camminiamo, senza fermarci alle porte di Gerusalemme se non per riposare, trarre nuovo vigore e poi ripartire, e sbagliare e rialzarsi e andargli incontro sapendo che anche Lui ci cerca. Se non avremo il coraggio di riprendere la corsa e ci fermeremo vorrà dire che non Lo abbiamo ancora trovato. E continueremo a cercarlo nella vita vissuta, nell'amore condiviso, nei volti del prossimo, nel silenzio dei deserti, nella solitudine delle montagne. Come faceva Lui quando aveva bisogno del Padre.



Lo troveremo lì perché sono quelli i suoi nascondigli prediletti, forse i più scomodi, come una mensa per chi non ha pane, un ospedale per chi soffre, un angolo di strada senza riparo, una stanza vuota di compagnia. Certo, non sarà facile. Oggi, i nostri deserti sono ridotti nel tempo e nello spazio e la nostra offerta ("Eccomi, Signore") è mortificata dal fascino effimero di quelle vite apparentemente perfette che ci chiamano a gran voce, trasmettendoci i virus tossici di una tecnologia rischiosa che, come il fiore dei Lotofagi di Odisseo, ti fa dimenticare da dove vieni e dove vuoi andare. Premiamo un tasto e parte un messaggio veloce al quale vogliamo una immediata risposta.

Ma i nostri tempi non sono quelli di Dio e il nostro "Eccomi" non ha niente a che fare con quello di Maria o di San Vincenzo.

Il nostro “Eccomi” deve coltivare le sue origini (come diceva Sant’Agostino) nell’intimo dell’uomo dove “abita la verità”; deve cercare Dio nella preghiera, nella meditazione e nel silenzio interiore; deve imparare a leggere la bellezza del creato, l’ordine dell’universo e la meraviglia della vita come doni eloquenti della luce di Dio; deve amare e avere cura dei fratelli più piccoli; deve conoscere ed ascoltare la voce della Parola, delle Sacre Scritture, dei Sacramenti.

> *E continueremo a cercarlo nella vita vissuta, nell’amore condiviso, nei volti del prossimo, nel silenzio dei deserti, nella solitudine delle montagne.*

Non si tratta di ricerca geografica o concettuale, non si tratta di trovare qualcosa che prima non c’era, ma di riconoscere una presenza di cui la realtà si nutre ma che spesso maschera col chiasso dell’esistenza quotidiana.

Aprirci così al mistero dell’altro diventerà atto d’amore e la ricerca di Dio sarà ponte tra il visibile e l’eterno, sarà sguardo privilegiato che godrà della visione dell’infinito nel finito, sarà un’esperienza di senso che ci insegnerà il dovere della responsabilità, l’etica dell’accoglienza, dell’empatia, della sacralità della vita. Solo allora glorificheremo la pienezza e la fecondità del salvifico incontro ■

TEMA DEL MESE

Leone XIV, E pace sia!
Parole alla Chiesa e al mondo

A cura di Gabriella Raschi

Il primo volume legato al pontificato di Leone XIV va letto con una necessaria precisazione: *E pace sia! Parole alla Chiesa e al mondo* non è un saggio concepito unitariamente dal pontefice, né un testo programmatico nel senso tradizionale del termine. È piuttosto una raccolta dei discorsi pronunciati nelle prime settimane dopo l'elezione, e proprio per questo possiede il valore particolare di un documento d'esordio: non offre, né può offrire una visione sistematica del nuovo pontificato, ma permette di coglierne il tono, le priorità e il lessico fondamentale.



Il titolo stesso indica con chiarezza il centro ideale del volume. La pace non compare soltanto come tema politico o diplomatico, ma come

principio spirituale e antropologico. La pace è un "qualcosa" che riguarda indubbiamente i rapporti tra i popoli, ma attiene anche alla vita interna della Chiesa, al dialogo tra le persone, alla capacità di ascolto e, in particolare, alla ricostruzione di legami in una società sempre più segnata dalla contrapposizione. Certo il primo invito è ai responsabili delle nazioni, affinché fermino le armi, cessino di dilaniare il mondo, ma il pontefice non si ferma a questo.

Papa Leone XIV parte dalla convinzione che il conflitto non possa essere superato semplicemente attraverso dichiarazioni di principio, ma richieda una diversa forma di relazione, nel significato più ampio del termine.

Uno degli elementi più evidenti è infatti il linguaggio. Il nuovo pontefice privilegia una parola misurata, sobria, raramente enfatica. Non ricerca la formula provocatoria né l'effetto retorico immediato. La sua è una comunicazione pastorale che tende alla chiarezza e alla prossimità. Questa scelta può apparire, a una prima lettura, meno incisiva rispetto allo stile fortemente personale e spesso sorprendente di papa Francesco; e tuttavia proprio nella moderazione lessicale emerge uno dei tratti più riconoscibili di Leone XIV.

È una parola pacata, ma non neutrale.

Dietro la prudenza del registro si riconoscono, infatti, alcune precise linee di orientamento: la difesa della dignità umana, l'attenzione verso i migranti, la critica a una società dominata dall'accumulazione e dall'individualismo, il richiamo alla responsabilità dei cristiani davanti alle disuguaglianze. Anche quando affronta questioni sociali, Leone XIV evita però il tono della denuncia ideologica. Preferisce ricondurre i problemi politici ed economici a una domanda più radicale: quale idea dell'uomo sta alla base delle nostre scelte?

Un altro elemento centrale è il tema dell'ascolto. La Chiesa delineata in queste pagine non dovrebbe essere una comunità chiusa nella semplice conservazione di sé stessa, ma una realtà capace di ascoltare, discernere e camminare, unita, insieme. Il riferimento alla sinodalità mostra una evidente continuità con papa Francesco, ma il modo con cui Leone XIV sviluppa questo tema appare già personale. La sinodalità non viene presentata come uno slogan organizzativo né come un semplice metodo di governo ecclesiale: sembra piuttosto assumere il significato di uno stile spirituale fondato sulla comunione.

In questo quadro diventa importante anche la matrice agostiniana del pontefice. Il riferimento a sant'Agostino non costituisce soltanto un elemento biografico o culturale. Si avverte, sullo sfondo, una concezione dell'uomo

come essere inquieto, relazionale, incapace di bastare a sé stesso. La pace, allora, non coincide semplicemente con l'assenza della guerra: è ricerca di un ordine interiore e comunitario, è ricomposizione, è riconoscimento dell'altro. Se riflettiamo a quanto questo processo risulta spesso difficile, incompiuto o disatteso nella nostra realtà comprendiamo anche quanto sia rivoluzionario nella sua pacatezza.

È forse qui uno degli aspetti più interessanti del volume. Leone XIV sembra proporre una visione della Chiesa che non rinuncia alla propria identità ma nemmeno la utilizza come strumento di contrapposizione. La Chiesa è chiamata ad abitare il mondo senza confondersi con esso, ma anche senza arroccarsi. Il suo compito appare soprattutto quello di costruire ponti, ricucire fratture, restituire alla parola religiosa la capacità di generare incontro.

La natura stessa della raccolta, a tratti, può apparite un limite: alcuni interventi sono legati a circostanze specifiche, altri hanno inevitabilmente il carattere tipico dei discorsi istituzionali.

Anche se, come si è detto, non è un testo programmatico, possiamo intuire alcuni aspetti del pontificato: molte affermazioni si collocano consapevolmente nella continuità con Francesco e, più in generale, con la dottrina sociale cattolica degli ultimi decenni. L'originalità non è nei contenuti ma nel tono con cui vengono presentati.

Ed è forse proprio questo il valore principale di *E pace sia!*. Non siamo davanti al manifesto definitivo di un pontificato, ma alle sue prime coordinate.

Da queste pagine emerge un papa prudente ma non timido, attento alla tradizione ma non ripiegato su di essa, poco incline alla personalizzazione della propria figura e fortemente concentrato sui temi della comunione, dell'ascolto e della responsabilità sociale.

Il pontificato di Leone XIV sembra voler assumere la pace non come uno dei molti argomenti possibili, bensì come una categoria attraverso cui leggere tanto la vita della Chiesa quanto la crisi del nostro tempo. Infatti, il papa si rivolge anche agli scienziati e ai responsabili delle grandi tecnologie perché le innovazioni non dominino l'uomo, non ne alterino comportamenti e mentalità, ma siano al servizio dell'uomo.

In un'epoca in cui il linguaggio pubblico tende sempre più alla semplificazione aggressiva e alla polarizzazione, la scelta di un tono pacato, con inviti rivolti a tutti, può apparire poco spettacolare. Potrebbe invece rivelarsi una delle più difficili e, forse, delle più necessarie ■

La tela e il volto

A cura di Padre Salvatore Farì CM

Con questo numero gli *Annali della Carità* aprono un breve percorso in tre tappe, pensato per i membri del volontariato vincenziano. Si tratta di un approfondimento a partire da un libro che ho scritto insieme alla Figlia della Carità Suor Simona Biondin pubblicato nel 2026 da CLV-Edizioni Vincenziane: *La tela e il volto. San Vincenzo de' Paoli, i poveri e il Terzo settore*.

Il testo si apre con una scena del film *Monsieur Vincent* (1947): in una cittadina colpita dalla peste, una donna giace murata viva in casa, mentre a pochi passi si banchetta con musica e danze. Due case, una sola strada. Gli autori ci dicono che quella strada è anche la nostra: da una parte chi è scartato e dimenticato, dall'altra il rumore con cui copriamo il silenzio.

Il titolo racchiude l'intuizione di fondo. La *tela* è ciò che l'uomo tesse: da giovane, per Vincenzo, la trama dell'ambizione; poi le opere, le regole, le istituzioni della carità. Il *volto* è il povero, in cui Vincenzo imparò a riconoscere Cristo. Ogni tela può reggere e proteggere quel volto, oppure infittirsi fino a nasconderlo.

Il nostro volontariato vive oggi una stagione di trasformazione. **La riforma del Terzo settore ci ha chiesto statuti, registri, bilanci, rendiconti; i bisogni sono cambiati e si sono fatti più complessi; molti gruppi faticano a trovare giovani che raccolgano il testimone**. In questo contesto corriamo due rischi opposti: rimpiangere una carità spontanea che non regge più, oppure diventare efficienti smettendo, senza accorgercene,

di guardare le persone.

Il libro non offre ricette, ma un criterio, che è lo stesso di Vincenzo: tessere trame sempre più solide senza mai smarrire il volto per cui esistono.

Il percorso segue un ordine preciso, che va dal cuore di chi serve al futuro delle opere.

Il primo articolo, *Il povero che era in lui*, rilegge la giovinezza e la conversione di Vincenzo. Prima di vedere i poveri attorno a sé, Vincenzo dovette fare pace con la propria povertà e con la vergogna del padre contadino. La domanda per noi è semplice e profonda: da dove nasce il nostro servizio, e quali ferite portiamo con noi quando incontriamo l'altro?

Il secondo articolo, *Il modulo e lo sguardo*, scende nella pratica quotidiana. Parte dalla prima Confraternita di Châtillon per riflettere su come organizzare la carità senza ridurre le persone a pratiche: competenza e cuore, trasparenza dei conti, misura dei risultati, partecipazione dei poveri alle scelte che li riguardano.

Il terzo articolo, *Consegnare il filo*, affronta due temi che nei nostri gruppi si sussurrano più di quanto se ne parli: la stanchezza di chi serve e il futuro delle nostre opere. Chi si prende cura dei volontari? E quando un servizio non può più continuare come prima, come lo si consegna ad altre mani invece di lasciarlo spegnere?

Ogni articolo si chiude con alcune domande per la riflessione di gruppo. Chi desidera approfondire troverà nel libro molto di più di quanto questi articoli possano restituire: una lettura spirituale della vita di Vincenzo, una riflessione sulla «cultura dello scarto» e sull'invisibilità dei poveri nel nostro tempo, e una «grammatica vincenziana» del Terzo settore che si conclude con una bussola in dieci punti. Il mio augurio è che questo piccolo percorso aiuti ciascun gruppo a fare ciò che Vincenzo fece in quella strada: alzarsi, attraversarla e aprire la porta.

Il povero che era in lui

Dalla vergogna alla compassione: perché nessuno serve davvero i poveri finché non ha fatto pace con la propria povertà

C'è un episodio della giovinezza di san Vincenzo che le biografie raccontano quasi con imbarazzo. Il padre, contadino povero e un po' zoppo, va a trovarlo in collegio a Dax; il figlio lo vede dal cortile e si rifiuta di scendere in parlatorio, perché i compagni non lo vedano accanto a quell'uomo mal vestito. Jean de Paul riparte senza un abbraccio. Vincenzo, da vecchio, lo chiamerà «un grande peccato».

Il merito di *La tela e il volto* è di non nascondere questa pagina, ma di metterla al centro. Io e Suor Simona abbiamo voluto raccontare un ragazzo che si vergogna delle proprie origini, un giovane prete che cerca «un conveniente beneficio» per sistemarsi con onore, un uomo che per quasi vent'anni tesse la sua «tela di ragno» fatta di studi, amicizie utili e calcoli prudenti.



Il libro offre ai volontari una distinzione preziosa, presa in prestito dalla psicologia: quella tra colpa e vergogna. La colpa dice «ho fatto qualcosa di male» e lascia aperta la strada della riparazione. La vergogna dice «io sono sbagliato», e per questo non cerca il perdono ma il nascondiglio.

Il giovane Vincenzo non ha colpa di essere figlio di un contadino. Ne ha vergogna. E la vergogna, invece di pentirsi, si maschera: costruisce un io ideale – il chierico distinto, l'uomo in ascesa – per coprire quello reale. La carriera ecclesiastica fu per lui all'inizio non una vocazione ma una via d'uscita: «una strada per smettere di essere povero».

Ci riguarda più di quanto pensiamo. Anche chi fa volontariato può servire i poveri per non sentirsi povero: per sentirsi utile, buono, al sicuro dalla parte di chi dà. Non è cattiveria, è una ferita che cerca riparo.

Il capitolo più bello del libro si chiede perché Vincenzo si sia convertito, quando altri preti ascoltarono moribondi e videro famiglie affamate restando quelli di prima. La risposta è sorprendente: Vincenzo non si è convertito, è stato convertito. Il verbo, nella sua vita, sta al passivo.

Le tappe le conosciamo: la dolcezza della parrocchia di Clichy, la lunga notte della tentazione contro la fede in casa Gondi, il contadino di Gannes e la predica di Folleville, la famiglia malata di Châtillon nel 1617. Ma sotto gli avvenimenti agiva una pagina del Vangelo, Matteo 25: «l'avete fatto a me». Questa espressione per Vincenzo non era una metafora, ma un'identificazione presa alla lettera, «come è vero che siamo qui».

Il punto decisivo è la conseguenza che Vincenzo ne trae su di sé. Se Cristo è nel povero, allora Cristo era anche nel padre contadino di cui si era vergognato. La povertà da cui fuggiva non era la sua condanna, ma il luogo dove Dio lo aveva atteso fin dall'inizio. Non sono più io a decidere di guardare i poveri: scopro di essere sempre stato guardato da Cristo attraverso di loro.

Da qui nasce l'espressione più audace della storia della carità: i poveri «nostri signori e padroni». Vincenzo chiedeva ai suoi di «rigirare la medaglia»: sul diritto c'è la miseria che respinge, sul rovescio il Figlio di Dio che ha voluto essere povero.

Ma il libro ci ricorda che questo sguardo non si improvvisa. Per vedere i poveri attorno a sé, Vincenzo dovette prima accorgersi del povero che era in lui. Finché la propria povertà fu una vergogna da nascondere, i poveri rimasero invisibili: erano lo specchio che non voleva guardare.

L'uomo che da ragazzo aveva nascosto il padre, da vecchio si presenterà a principi e vescovi dicendo per primo di essere figlio di un contadino e già guardiano di porci. La vergogna, osservano gli autori, non è stata rimossa: è stata trasfigurata.

Che cosa dice a noi, volontari vincenziani?

La lezione per chi serve è esigente e liberante insieme. Esigente, perché chiede di guardare le nostre motivazioni senza sconti: il bisogno di essere riconosciuti, il gusto di stare dalla parte forte, la fatica di sentirci a nostra volta fragili. Liberante, perché ci dice che proprio quelle fragilità, riconosciute, diventano la porta attraverso cui passa la compassione.

Lo dice bene un passaggio della terza parte: solo chi ha toccato la propria ferita può chinarsi su quella di un altro senza calpestarla. Si può servire dall'alto, restando intatti e facendo sentire la distanza, o servire accanto, sapendo di non essere diversi da chi si soccorre. La differenza non si vede nei gesti, ma i poveri la avvertono subito.

C'è infine una consolazione, che il libro riassume con le parole «tutto è grazia». Nella storia di Vincenzo nulla va perduto: la stalla e la fuga, la tela e la notte, il padre rinnegato. Vale anche per noi. Le nostre ferite non sono un ostacolo al servizio, purché smettiamo di nasconderle.

Per la riflessione nel gruppo

- Che cosa mi ha portato al volontariato? Che cosa mi tiene ancora qui?
- C'è una mia povertà – una fragilità, una ferita, una vergogna – che faccio fatica a guardare? Come influisce sul modo in cui incontro i poveri?
- Nel nostro servizio, quando ci siamo sentiti «dall'alto» e quando «accanto»? Che cosa ha fatto la differenza?

Il modulo e lo sguardo

Agosto 1617, Châtillon-les-Dombes. Vincenzo parla dal pulpito di una famiglia malata e abbandonata, e nel pomeriggio mezzo paese si mette in cammino carico di provviste. Lui è commosso, ma vede più lontano della commozione: troppo cibo oggi, nulla domani. Nel giro di pochi giorni raduna alcune donne, dà loro un regolamento, fissa i turni. Nasce la prima Confraternita della Carità.

La terza parte di *La tela e il volto* parte da qui per proporre quella che gli autori chiamano «la grammatica vincenziana del Terzo settore». La tesi è netta: non organizzare è una forma di abbandono. Ma ogni organizzazione porta con sé un rischio speculare, che la tela si infittisca fino a nascondere il volto che doveva proteggere. Per chi oggi opera in un gruppo di volontariato o in un centro di ascolto, è forse la pagina più concreta del libro.

Il volontariato vincenziano conosce bene due tentazioni opposte. La prima è l'improvvisazione generosa: tanto cuore, poca preparazione, risorse disperse e poveri delusi. La seconda è l'efficienza fredda: pratiche impeccabili e persone non viste.

Il libro chiede di tenere insieme le due cose, come faceva Vincenzo, che verificava i conti «con gli occhiali sul naso» e nello stesso istante chiamava i poveri per nome. Ne deriva una rivalutazione degli strumenti che molti volontari vivono come un peso: il progetto, il rendiconto, la ricerca di fondi. Scrivere bene un progetto è pensare sul serio al bene dei poveri; rendere conto con onestà è rispettare chi dona e chi riceve.

Il pericolo, però, è reale e il libro lo descrive con precisione. Accade quando si conosce la cartella e non più il volto, quando il povero non viene cacciato ma gestito. È la scena che chiunque abbia fatto ascolto riconosce: qualcuno racconta la propria storia e chi ascolta tiene gli occhi sul modulo, annuisce mentre compila, gentile e competente, ma altrove.

È «la solitudine dell'assistenza corretta e cieca»: essere aiutati bene e mai guardati. Il povero se ne accorge al primo sguardo che non si posa su di lui. Non è un'offesa, e per questo è ancora più difficile da sopportare.

La conclusione è equilibrata: il modulo non è il nemico. Può essere un ponte o un muro, e tutto dipende da dove si posano gli occhi mentre lo si riempie. Abolire le regole sarebbe ingenuo e ingiusto verso i poveri stessi; si tratta piuttosto di custodire, dentro le regole, il primato del volto.

Un passaggio merita attenzione particolare in un tempo in cui anche le piccole associazioni devono rendicontare impatti e risultati. Chiedersi «funziona?» è giusto, perché i poveri meritano opere efficaci. Ma è anche pericoloso, perché esiste una «tirannia della misura»: ciò che non si lascia contare – la dignità ritrovata, la solitudine spezzata, la speranza riaccesa – finisce per non contare.

La via indicata non è scegliere tra misurare e guardare, ma tenere insieme «il numero e il nome», il quanti e il chi. E soprattutto chiedere ai poveri: l'indicatore più vero di un'opera è la voce di chi l'ha ricevuta. Sono loro a sapere se sono stati trattati da numeri o da volti.

L'ultimo passo è il più impegnativo. Il libro riprende un motto nato nel movimento per i diritti delle persone con disabilità – «niente su di noi senza di noi» – e lo estende a ogni povertà. Nessuna risposta è davvero buona se è pensata sopra la testa di chi dovrebbe riceverla.

Significa progettare con i poveri e non soltanto per loro: consultarli sul serio, dare loro voce nelle scelte, restituire decisioni invece di amministrarle. È più lento e più scomodo. Ma nell'espressione «per il loro bene» si nasconde spesso l'antica tentazione del potere travestito da servizio.

Accanto alla partecipazione c'è la giustizia. Il libro ricorda la lettera con cui Vincenzo, durante la Fronda, denunciò a papa Innocenzo X lo stato delle campagne francesi, dove la gente moriva di fame più che di spada. Curare e denunciare, senza scegliere tra le due fedeltà: anche questo fa parte della grammatica vincenziana.

Per i gruppi che vogliono tradurre queste pagine in scelte concrete, alcune domande di verifica:

- Accoglienza. Durante il colloquio, chi ascolta guarda la persona o lo schermo? Il modulo si compila dopo, o insieme, spiegando a che cosa serve?

- Tempo. Le nostre procedure lasciano spazio a un tempo non contato, in cui una persona si senta attesa e non messa in fila?
- Trasparenza. I nostri conti sono leggibili da chi dona e da chi riceve? Li consideriamo «denaro dei poveri»?
- Valutazione. Oltre ai numeri, chiediamo mai alle persone che aiutiamo come si sono sentite trattate?
- Partecipazione. C'è almeno una decisione che riguarda le persone seguite che prendiamo insieme a loro?
- Advocacy. Quando incontriamo sempre le stesse ingiustizie, le segnaliamo a chi può cambiarle?

Per la riflessione nel gruppo

- Nel nostro servizio, il modulo è più spesso un ponte o un muro?
- Quale «numero» del nostro gruppo rischia di farci dimenticare un «nome»?
- Che cosa cambierebbe se invitassimo una persona che aiutiamo a progettare con noi la prossima iniziativa?

Consegnare il filo

Nei nostri gruppi lo diciamo spesso, a mezza voce, alla fine delle riunioni: siamo sempre gli stessi, siamo sempre più stanchi, e i giovani non arrivano. Dietro questa frase ci sono due domande che raramente affrontiamo apertamente. Chi si prende cura di chi si prende cura? E che cosa ne sarà delle nostre opere quando non potremo più portarle avanti?

La tela e il volto dedica a queste domande due capitoli della terza parte, tra i più originali del libro. Sono pagine che non consolano a buon mercato, ma aprono una strada.

Il primo rischio è sottile e colpisce proprio i più generosi: che il servizio si muti in potere. Si comincia servendo e si finisce tessendo attorno a sé una piccola signoria, l'opera «mia», i poveri «miei». È la tela che, questa volta, imprigiona chi credeva di liberare. L'antidoto di Vincenzo non è una tecnica ma l'umiltà, intesa come un vuoto che fa spazio a Dio.

Il secondo rischio è il logoramento, ciò che oggi chiamiamo burnout. Chi si china ogni giorno sul dolore degli altri ha bisogno di un luogo interiore dove tornare, per non indurirsi e non spezzarsi. Il libro distingue una solitudine cattiva, l'isolamento di chi si chiude e si difende, da una solitudine buona, il raccoglimento di chi rientra in sé per ritrovare il senso di ciò che fa. Senza quel silenzio, le parole ai poveri si svuotano e le mani diventano distratte.

C'è poi una verità che dimentichiamo facilmente: anche chi serve può sparire dietro un ruolo. Chi è sempre quello che dà, regge e risolve rischia di non essere più visto da nessuno, nemmeno da sé. Avere cura di chi cura significa restituirgli il diritto di essere fragile: di stancarsi, di dubitare, di avere bisogno. Lo dico con un'immagine semplice: nessuno può versare a lungo da una brocca che non viene riempita.

Il libro insiste che dietro l'organizzazione di Vincenzo non c'era un manager ma un mistico, e che il segreto delle sue opere aveva un nome: comunione. Ai suoi chiedeva anzitutto unità, una relazione fraterna modellata, per quanto possibile, su quella delle tre Persone della Trinità.

Per un gruppo di volontariato questo ha conseguenze molto concrete. Le relazioni tra i volontari non sono lo sfondo del servizio, ma ciò che lo rende possibile e duraturo. Una comunità autentica non rimuove il conflitto, lo attraversa. E un gruppo che serve i poveri ma non sa amarsi al proprio interno, avverte il libro, finirà prima o poi per gestire i poveri invece di amarli.

Il capitolo «Il coraggio di finire» tocca un nervo scoperto. Si celebrano le fondazioni e gli anniversari, ma nessuno insegna a chiudere. Eppure ogni opera conosce la propria sera: i bisogni si spostano, le forze diminuiscono, la città cambia volto. E capita di vedere istituzioni tenute in piedi non più per i poveri ma per la memoria e l'affetto.

Gli autori ricordano che Vincenzo voleva seguire la Provvidenza passo passo, senza anticiparla. Se la regola è vera, vale in entrambe le direzioni: non si deve correre avanti, ma nemmeno restare indietro, trattenendo un'opera oltre il suo tempo. Chi si ostina a tenere in vita ciò che Dio ha smesso di chiedere sta tessendo la propria tela.

La distinzione più preziosa del capitolo è quella tra chiudere e consegnare. Si chiude per stanchezza e per resa; si consegna per fedeltà. Un gruppo che davanti al proprio declino si chiede «come sopravviviamo?» si è già messo al posto dei poveri. Quello che si chiede «chi li guarderà dopo di noi?» sta compiendo, nel suo stesso finire, forse il più puro dei suoi atti di servizio.

Consegnare è un'arte che si impara per tempo. Significa formare chi verrà dopo, che spesso sarà un laico, un'altra comunità, un ente che non porta il nostro nome. Significa trasmettere lo sguardo più che le strutture, perché – scrivono gli autori – i muri si vendono e lo sguardo si eredita.

Alla base c'è una convinzione tipicamente vincenziana: chi serve i poveri ne è amministratore, non padrone. Vale per il denaro, che Vincenzo chiamava «denaro dei poveri», e vale per le opere intere, che appartengono ai poveri prima che a chi le ha fondate. Il libro richiama il chicco di grano di Giovanni 12: un'opera che sa morire consegnandosi non scompare, si semina.

Per molti dei nostri gruppi, con un'età media alta e un ricambio difficile, queste pagine possono sembrare dure. In realtà offrono una libertà. Il passaggio generazionale non è una sconfitta da rimandare, ma una responsabilità da preparare con calma: affiancare i nuovi, condividere i contatti e le storie delle famiglie seguite, cercare alleanze con parrocchie, associazioni ed enti pubblici del territorio. E, quando serve, avere l'umiltà di affidare un servizio ad altri che possono portarlo avanti meglio di noi ■

Per la riflessione nel gruppo

- Nel nostro gruppo, chi si prende cura dei volontari più stanchi? Abbiamo momenti di preghiera, formazione e amicizia che non siano solo organizzativi?
- C'è un servizio che portiamo avanti più per abitudine o affetto che per un bisogno reale?
- Se tra cinque anni non potessimo più continuare, chi guarderebbe le persone che oggi seguiamo? Che cosa possiamo fare fin d'ora per prepararlo?

LUCI TRA LE SBARRE

Cosa significa essere visitati in carcere?

A cura di P. Claudio Santangelo CM
Cappellano della casa circondariale di Tolmezzo (UD)

Che dire? Io sono recluso in un carcere di alta sicurezza, e qui la vita scorre tutti i giorni monotona, sempre con la stessa routine, e con un rumore fisso che ti accompagna per tutta la giornata, inesorabilmente.

Voi direte: qual è questo rumore? È lo sfrigolio delle chiavi dei poliziotti, e poi c'è pure quello delle serrature delle porte. Tu cominci a convivere con questo rumore, rumore che ti mette panico e ansia, e dici: ecco, stanno venendo da me, cosa sarà successo ancora? I pensieri vagano e pensi alla tua famiglia al di fuori di queste mura, ma ecco che il poliziotto ti dice: «Andate all'ora d'aria?» Ed ecco che tutti i pensieri e le angosce svaniscono, per il momento, ma si ripresenteranno al prossimo rumore.

Ed ecco che - grazie al rumore di una serratura - la mia vita è cambiata ed oggi quando sento di nuovo quel rumore non percepisco più ansia o panico, ma speranza!

Questo grazie al mio cappellano; quando venne un giorno il poliziotto ad aprirmi la porta della cella, chiedendomi: «C'è il cappellano, vuoi incontrarlo?» Ed io risposi di sì.
E quel sì mi ha cambiato totalmente. Ora non aspetto altro che quel rumore, al giovedì, al venerdì e al sabato... Sono gli unici rumori che aspetto con ansia positiva.

Un ringraziamento anche al volontario che da trent'anni (!) viene in carcere a dare speranza ed augurare una vita nuova ai detenuti, che spesso non vengono valorizzati. Grazie a loro due ho ritrovato la speranza.



Ringrazio anche il volontario che anima alla tastiera le nostre Messe, e che, quando mi vede, mi tratta come uno della sua famiglia, e non fa distinzioni, anche se io mi trovo da questa parte, diciamo dei cattivi, e lui dei buoni. Ma diventiamo tutti uguali.

Oggi per me è diventato essenziale essere visitato da queste persone: insieme a quelli con la mia famiglia, sono gli unici momenti in cui dimentichi dove ti trovi, e metti il tuo cuore e la tua anima a nudo, e con loro hai un momento di gioia e di speranza, in questo inferno che si vive giorno per giorno nelle carceri.

Chiedo scusa per la mia grammatica. Sono le conseguenze di un'infanzia dove non ho avuto la possibilità di essere seguito, ma il Signore mi sta dando una seconda possibilità. Grazie!

Infine, voglio dire ai detenuti: non perdete la fede e spogliatevi di questa omertà che vi ricopre; non c'è cosa più bella che aprirsi al Signore e avere speranza!"

Un detenuto ■

FORMAZIONE PERMANENTE

Disarmare le parole per costruire la pace

A cura di Suor Annarita Alessandrì FdC

Ho preso spunto per questo titolo dalla Magnifica Humanitas al n.214 Il primo contributo che possiamo dare a una civiltà più umana è fare attenzione alle nostre parole. «*Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra*».

Dobbiamo adoperarci perché regni la pace e l'unione: è questo il vino che rallegra e fortifica i viandanti in questa via stretta di Gesù Cristo (San Vincenzo).

La parola è un mezzo di comunicazione che trasmette un messaggio, un'informazione.

Può interessare l'attività cognitiva del cervello, la sensibilità, il profondo della coscienza, l'istinto. Ci sono parole che non parlano, sono vuote di senso, come un farfugliare a ruota libera che non raggiunge nessuna parte di sé. La parola ha il suo peso e la sua incidenza. Può essere una dolce carezza o una spada tagliente. Se la parola è accompagnata da gesti impulsivi diventa violenza. C'è chi cura la ricerca delle parole e chi le getta così, senza pensare.

Preghiamo ogni giorno per la pace ed è cosa giusta, ma poi ci si comporta come se la pace venisse dagli altri. La pace vera, quella interiore, è un dono di Dio che si esprime all'esterno con gesti, parole, fatti che trasmettono calma, serenità. Ma questa pace comporta presupposti psicologici che preparano all'accoglienza del dono quali l'apertura alla verità, all'ascolto at-

tivo, all'accettazione del diverso come un altro me stesso. Tutti desideriamo di vivere in pace, di comunicare da buoni amici, chi non lo desidera? Eppure tanti disguidi, ferite, incomprensioni avvengono proprio nel modo abituale di comunicare. "*Non dite mai nulla che possa recar dispiacere, se non vi siete obbligate per ufficio*" (San Vincenzo).

Condanniamo la guerra e la guerra la viviamo dentro di noi e tra di noi. Le parole sono il mezzo espressivo comune per comunicare i nostri pensieri, dialogare, confrontarci, conoscere, stabilire relazioni. Hanno la capacità di trasmettere buon umore o turbare il nostro stato d'animo, trasmettere serenità o ansia, possono confortare o ferire e le ferite alterano le relazioni, dividono, allontanano le parti.

Nel nostro vivere insieme, nella vita associativa spesso avvengono fraintesi, prese di posizione espresse con un linguaggio molto lontano dalla costruzione di un modus vivendi pacifico. Le parole nate per esprimere il proprio pensiero a volte sono frecce che arrivano dritto al bersaglio cogliendo in pieno e disturbando una relazione nata forse dal desiderio di stabilire una bella amicizia. Il Volontariato Vincenziano è caratterizzato per nascita dalla prossimità, dalla vicinanza a chi è in difficoltà, è anche caratterizzato da una vita associativa dove dovrebbe regnare la comunione, la ricerca del bene comune per il servizio dei Poveri.



Questo richiede da parte di ogni socio la libertà interiore e la consapevolezza di dare il proprio contributo sentito con senso di responsabilità associativa. È nella vita di gruppo che si cresce e s'impara ad accoglierci prima di accogliere, comprenderci prima di comprendere. L'invito di Gesù "chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato" (Mt10,40) è rivolto ad ognuno di noi, motivando ogni iniziativa d'incontro verso l'altro. L'atteggiamento interiore di apertura saprà armonizzare le diversità, gestire i conflitti, ricucire i lembi del vissuto lacerato. Lo stile di vita sarà profezia per il Povero che attende di essere guardato, riconosciuto, chiamato per nome forse da tempo mai sentito. Le parole allora a lui rivolte per conoscere i suoi reali bisogni saranno balsamo, conforto alla sua povertà di affetti magari mai conosciuti. Misurare le parole, saperle scegliere, richiedono equilibrio, padronanza di sé motivata dall'amore di Dio che per vocazione invia i Volontari a fare quello che lui ha fatto sulla terra, significa lavare il proprio linguaggio con il filtro della Parola "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29) del pensiero di San Vincenzo. "*Nostro Signore Gesù Cristo è il vero modello, come un grande quadro invisibile sul quale devono prendere forma tutti i nostri gesti*".

Il linguaggio disarmante è la semplicità che usa parole comprensibili da tutti senza dare adito ad equivoci. La semplicità è trasparenza, purezza di cuore, ossequio fedele alla verità al di là di ogni interesse, arma potente contro l'ipocrisia che falsifica le relazioni seminando sospetti e dubbi insidiosi che pregiudicano la fiducia in chiunque.

«Il mondo è immerso nella doppiezza. A stento si trova oggi un uomo che parli come pensa. Da ogni parte non si vede che artificio e finzione» (San Vincenzo).

E ad alcune Suore mandate a Nantes nel 1653 dice: "*Chi va alla guerra si riveste di armi. Le armi vostre sono l'umiltà, la dolcezza, la condiscendenza; quando avrete tali virtù, sarete armati da capo a piedi per andare a combattere il nemico. La condiscendenza è un mezzo potente per conservare l'unione tra le persone che si sono date a Dio*".

Parole preziose, orientamenti disarmanti, incisivi e rassicuranti per chi vuole crescere nello spirito del carisma per mantenere nei gruppi un clima di grazia che supera ogni contraddizione, rinsalda i legami, alimenta il senso di appartenenza, infiamma il cuore per correre ad annunciare con gesti di carità che il Figlio dell'uomo continua a curar le ferite dell'umanità attraverso piccoli strumenti forse scordati, stonati ma che con la grazia di Dio sanno comporre un'orchestra sinfonica sulle note della carità.

Sarà allora, il lavorare insieme uniti nel Signore che farà la differenza nel lasciare nei luoghi d'incontro semi di speranza capaci di pensare in positivo, capaci di rendere reale un mondo più vero.

Dall'unione deriva ogni bene, tanto spirituale che temporale, mentre la disunione è sorgente di ogni male (San Vincenzo) ■

NOTIZIE DALLE REGIONI

Un nuovo capitolo per la storica Casa di Riposo "San Vincenzo de' Paoli" di Lecce

A cura di Bianca Maria Di Maio, presidente regionale Puglia



Si apre un nuovo capitolo per la Casa di Riposo "San Vincenzo de' Paoli" del Gruppo di Volontariato Vincenziano di Puglia (GVV), sita in Via Petraglione, nel cuore di Lecce. Il 16 settembre 2026 si è svolta la cerimonia d'inaugurazione della nuova gestione, affidata alla Cooperativa "Villa Monica".



L'inaugurazione è stato un momento molto significativo per la struttura e per quanti, nel corso degli anni, hanno contribuito alla sua storia ed alla sua vocazione assistenziale: si apre quindi, idealmente, una nuova fase nella storia della Casa di Riposo, nel segno della continuità dei valori che ne hanno accompagnato il cammino.

La nuova gestione si inserisce in un percorso di valorizzazione della "Casa di Riposo", con l'obiettivo di coniugare l'accoglienza degli ospiti con una sempre maggiore attenzione alla qualità dell'assistenza, alla cura della persona ed alla dimensione umana della vita quotidiana.

Alla cerimonia, svoltasi nei saloni della struttura, erano presenti: per il Volontariato Vincenziano la Presidente Nazionale Maria Elena Ruggiano, la Presidente Regionale Bianca Maria Di Maio, la Tesoriera Regionale Angelica Labia e tutto il Consiglio Direttivo, e Sua Eccellenza il Vescovo di Lecce Mons. Angelo Raffaele Panzetta, che ha impartito la benedizione agli anziani ospiti, ai presenti ed ai numerosi rappresentanti delle istituzioni, del mondo del volontariato e della comunità locale intervenuti.

Una storia al servizio degli anziani

Agli albori dell'attività, la Casa di Riposo era gestita dalle Suore Figlie della Carità, che per lungo tempo hanno rappresentato un importante punto di riferimento nell'accoglienza e nell'assistenza agli ospiti. Con il progressivo diminuire della presenza delle religiose, il GVV di Puglia ha scelto di affidare la gestione della struttura, mantenendone la proprietà e salvaguardandone la missione originaria.

Oggi la casa ospita ancora gli anziani per i quali la nuova gestione è chiamata a garantire accoglienza, assistenza ed attenzione quotidiana, nel rispetto dei valori che hanno ispirato l'opera di San Vincenzo de' Paoli, fondatore della grande tradizione vincenziana.

Non si tratta di assicurare un servizio assistenziale, ma di mettere al centro la persona anziana, la sua dignità, i suoi bisogni e la necessità di sentirsi accolta e considerata parte della comunità.

La Missione Vincenziana al centro del nuovo percorso

È nel solco della missione di San Vincenzo de' Paoli che il Gruppo di Volontariato Vincenziano di Puglia guarda al futuro della struttura.

L'avvio della nuova gestione rappresenta infatti un importante passaggio, ma anche una responsabilità: **quella di custodire e rinnovare una realtà nata con una precisa vocazione di carità e servizio.**

Il Gruppo di Volontariato Vincenziano rivolge ai volontari della Cooperativa 'Villa Monica' ed in special modo ai Sig.ri Tony e Monica Santoro e figli, e a tutti gli Operatori, l'augurio che il loro percorso sia intriso di carità, professionalità ed assistenza, mantenendo sempre viva l'attenzione parti-

colare verso gli anziani che costituisce il cuore della '*Mission*' vincenziana; auspichiamo che ogni ospite possa trovare nella Casa di Riposo, non un luogo dove stare, ma una vera casa che offre amore, ascolto, rispetto ed attenzione.

L'inaugurazione del 16 settembre non rappresenta, quindi, solo il formale avvio di una nuova fase gestionale ed organizzativa, ma un momento di attenzione verso una realtà inserita da tempo nel tessuto sociale della città di Lecce, un passaggio di testimone di una storia, di un ideale servizio alla persona che il GVV di Puglia intende continuare a custodire.

Così, tra memoria e futuro, la Casa di Riposo 'San Vincenzo de' Paoli' continua il suo cammino: cambiano i protagonisti, ma resta immutato il valore di una missione fondata sulla cura e sulla dignità della persona.

E sarà proprio nella quotidianità dei piccoli gesti che questa nuova pagina troverà il suo significato più autentico: fare della cura una forma concreta di amore ■



NOTIZIE DALLE REGIONI

Speciale sulla festa di San Vincenzo de' Paoli

27 settembre 2027



In occasione della festa di San Vincenzo de' Paoli, i diversi gruppi regionali si sono ritrovati da nord a sud per rinnovare quel carisma fatto di gesti concreti, accoglienza e fraternità. I volti, i sorrisi e le tavolate raccolte in queste immagini raccontano molto più di una semplice ricorrenza: mostrano il cuore vivo della nostra comunità in cammino.

27 Settembre - Festa di San Vincenzo



GVV Caltanissetta

Dall'intensità delle celebrazioni eucaristiche, dove la preghiera si è fatta radice comune, alla vitalità delle mense condivise, ogni scatto cattura la bellezza dello stare insieme senza barriere. Attorno allo stesso altare e alla stessa tavola, volontari, amici e persone accolte si sono scambiati sguardi, tempo e storie. Guardando queste foto non vediamo solo una festa ben riuscita, ma il riflesso quotidiano di un servizio che si trasforma in famiglia, ricordandoci che la carità autentica passa sempre dalle cose semplici: un piatto condiviso, un abbraccio sincero e una parola di conforto.

27 Settembre - Festa di San Vincenzo



GVV Caltanissetta

27 Settembre - Festa di San Vincenzo



GVV Trapani



GVV Piemonte



GVV Roma



GVV Todi



GVV Trapani

NOTIZIE DALLA FAMVIN

Prima assemblea della Famiglia Vincenziana in Europa

Care sorelle e cari fratelli della Famiglia Vincenziana in Europa,

È con grande gioia e speranza che vi invitiamo **alla 1ª Assemblea della Famiglia Vincenziana d'Europa**, che si terrà a Roma dal 2 al 6 aprile 2027.

Questo incontro è pensato come un momento significativo per la Famiglia Vincenziana d'Europa, chiamata a riunirsi in un'unica comunione: per ascoltarci reciprocamente, ascoltare lo Spirito e guardare insieme alle realtà e alle sfide del nostro continente. Desideriamo rinnovare il modo in cui viviamo il carisma, rafforzare i nostri legami e discernere insieme come, a partire dalla nostra identità vincenziana, possiamo rispondere ai bisogni delle persone e delle comunità che in Europa vivono situazioni di povertà e vulnerabilità.

Ci riuniamo non semplicemente per organizzare il nostro futuro, ma per ascoltare, discernere e permettere al nostro carisma comune di incarnarsi nuovamente nelle realtà dell'Europa.

CRESCERE INSIEME IN UN CARISMA VIVO

I nostri obiettivi

Obiettivo generale: Riunire la Famiglia Vincenziana d'Europa in un'unica comunione, per ascoltare insieme lo Spirito e le realtà europee e tradurre un carisma vincenziano vivo in relazioni, strutture e missione condivise.

L'Assemblea avrà sei obiettivi: tre carismatici e tre strutturali.

I. Obiettivi carismatici

1. Rinnovare e reinterpretare il carisma nell'Europa del XXI secolo

   Approfondire la nostra identità vincenziana condivisa, riscoprendo il carisma come un dono vivo che continua a incarnarsi nelle realtà europee.

2. Discernere insieme la missione

   Ascoltare lo Spirito attraverso le voci delle persone povere, le realtà europee e l'ascolto reciproco, discernendo nuove risposte di carità, giustizia, cambiamento sistemico, advocacy, solidarietà e speranza.

3. Crescere come un'unica Famiglia Vincenziana

   Rafforzare la comunione tra generazioni, culture e rami, passando da collaborazioni occasionali a un modo condiviso di vivere il carisma, servire e camminare insieme alle persone povere.

II. Obiettivi strutturali

4. Costituire una struttura europea della Famiglia Vincenziana

Rafforzare la Famiglia Vincenziana d'Europa attraverso una struttura continentale che promuova comunione, partecipazione, corresponsabilità e sussidiarietà.

5. Collegare e valorizzare le realtà nazionali

Creare percorsi di comunicazione, formazione e collaborazione tra i Consigli nazionali, i rami e le iniziative emergenti, affinché la Famiglia continentale cresca a partire dalle realtà locali.

6. Impegnarsi in un percorso europeo condiviso

Discernere priorità concrete, impegni e un ritmo di coordinamento che diano continuità all'Assemblea e orientino la Famiglia Vincenziana d'Europa verso una missione comune.

Date, sedi e alloggio

Arrivo	2 aprile 2027
Assemblea	3–5 aprile 2027
Partenza	6 aprile 2027
Sedi	Casa Maria Immacolata delle Figlie della Carità e Collegio Leoniano della Congregazione della Missione

Il costo dell'iscrizione, del vitto e dell'alloggio sarà comunicato prossimamente. Ogni Paese è responsabile delle spese di viaggio e dei costi legati all'incontro dei propri delegati, in uno spirito di collaborazione e condivisione delle risorse, affinché tutti i rami, compresi i membri giovani, abbiano pari opportunità di partecipazione.
I partecipanti che dovranno arrivare prima del 2 aprile o rimanere a Roma dopo il 6 aprile saranno responsabili dell'organizzazione e del pagamento del proprio alloggio per quei giorni aggiuntivi.

Scadenza per l'iscrizione: 20 febbraio 2027

Chi è invitato?

- I membri dei Consigli nazionali della Famiglia Vincenziana nei Paesi europei.
- I responsabili dei rami della Famiglia Vincenziana nei Paesi in cui non esiste ancora un Consiglio nazionale o una struttura, affinché anche queste realtà siano rappresentate e possano partecipare al processo di costruzione della Famiglia Vincenziana d'Europa.

Desideriamo che questa Assemblea rappresenti la ricchezza e la diversità della Famiglia Vincenziana in Europa, includendo sia le strutture già consolidate sia le realtà che stanno iniziando un cammino verso una maggiore comunione e collaborazione.

I delegati dovranno essere scelti in ciascuna realtà nazionale attraverso un processo comune di discernimento. La distribuzione dei posti è un'assegnazione provvisoria, pensata per favorire una partecipazione ampia ed equilibrata; potrà essere adeguata attraverso il dialogo con i Paesi e le strutture della Famiglia Vincenziana man mano che procederanno le iscrizioni.

Totale dei delegati: 65

Durante l'evento utilizzeremo 4 lingue ufficiali per la traduzione: italiano, francese, inglese e spagnolo.

Un cammino che costruiamo insieme

Desideriamo che questa Assemblea sia un'opportunità per incontrarci, ascoltarci reciprocamente, discernere insieme e costruire nuovi percorsi. Più che creare una struttura fine a sé stessa, cerchiamo di rafforzare una comunione che ci permetta di rispondere con maggiore fedeltà e creatività al carisma che abbiamo ricevuto e alla missione che oggi ci sono affidati dalla Chiesa e dalla realtà europea.

Vi invitiamo pertanto a vivere questa Assemblea non semplicemente come un incontro, ma come un processo di discernimento e di costruzione condivisa di una Famiglia Vincenziana d'Europa più unita, partecipativa, corresponsabile e missionaria.

Nell'ambito della visione strategica della Famiglia Vincenziana internazionale, guidata dal suo Consiglio esecutivo e accompagnata dall'Ufficio della Famiglia Vincenziana, la Famiglia Vincenziana internazionale intende creare maggiori opportunità per decentralizzare e rafforzare, all'interno della nostra Famiglia, le strutture di animazione, accompagnamento, formazione, collaborazione e celebrazione. Questa Assemblea è un passo importante per costruire una Famiglia Vincenziana più viva e connessa, radicata nel nostro carisma comune e attenta alle realtà europee.

Affidiamo questo cammino all'intercessione di san Vincenzo de' Paoli, santa Luisa de Marillac, Frédéric Ozanam, Elizabeth Ann Seton e di tutti i nostri fondatori e fondatrici. Ci accompagnino mentre cerchiamo di crescere insieme in un carisma veramente vivo e fecondo, capace di rispondere con creatività, compassione, giustizia e speranza alle realtà del nostro continente.

Maria, discepola e missionaria, accompagna il nostro cammino comune.

Con fraterno affetto in san Vincenzo ■



Il Comitato preparatorio della 1ª Assemblea FamVinE:

Martin Schwark – Famiglia Vincenziana, Germania
Fanny DOUHAIRE – Famiglia Vincenziana, Francia
P. Pedro Guimarães, CM. Vincentian family, Portugal
P. Francesco Valerio Di Trapani – Famiglia Vincenziana, Italia
Sr. Claire Mc Kiernan, DC – Famiglia Vincenziana, Irlanda
Sara-Abel Llorente – Famiglia Vincenziana, Spagna
Sr. Katarina Nekić, MVZ – Famiglia Vincenziana, Croazia
Sr. Ellen Marie Hagar, DC Direttrice esecutiva della Famiglia Vincenziana
P. Guillermo Campuzano, CM, Vincentian Family – Philadelphia USA



CONSIGLIO DIRETTIVO GVV NAZIONALE

PRESIDENTE
Maria Elena Ruggiano:
presidente@gvvaicitalia.it

VICEPRESIDENTE VICARIA
Valeria La Rovere:
vicaria@gvvaicitalia.it

VICEPRESIDENTE
Miriam Odoardi:
vicemiriamodoardi@gvvaicitalia.it

SEGRETARIA
Beatrice Marrocco:
segreteria@gvvaicitalia.it

TESORIERE
Giancarlo De Marchi:
tesoriere@gvvaicitalia.it

ASSISTENTI SPIRITUALI
Suor Mariantonia Di Tano FdC:
srmariantoniafdc@gmail.com

Padre Salvatore Fari CM:
salvatorecm@gmail.com

SEGRETERIA ROMA
Alessandro:
info@gvvaicitalia.it

Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC Italia

ODV



Quando sarete vuoti di voi stessi, allora Dio vi riempirà

S. Vincenzo de' Paoli

Sostieni la nostra Associazione
donando il tuo 5x1000 a GVV Nazionale
Codice Fiscale 80420460588